

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio di volgarizzamento del Fedone — Il secentismo moderno e gli studi classici — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Ad una madre per la morte del figlio, Versi — Traduzione latina — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio*

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XXI.

Simmia. E proprio così. — *Socrate.* Onde che scegli tu, o Simmia, che siamo nati avendo la scienza; ovvero che, avuta quella una volta, e dimenticatata, ce ne ricordiamo di poi? — *Simmia.* Non ho che scegliere ora com' ora. — *Socrate.* Oh, in questo avrai bene che scegliere, e mi dirai quello che tu ne pensi: Un che sa, può rendere ragione di ciò ch' egli sa? — Sì, come no? — Or pensi tu che delle cose dette possa rendere ragione ognuno? — Ben vorrei; ma ho gran paura che dimani a quest' ora più niuno possa fare ciò degnamente. — Dunque non ti par che coteste cose le sappia ognuno? — Manco per sogno. — Dunque tutti ricordan cose ch' ebbero già apprese una volta? — Necessariamente. — E quando le nostre anime ebbero appreso le idee? no certo dopo nati in forma d' uomo? — No. — Prima? — Sì. — Dunque, o Simmia, le nostre anime erano anche prima ch' elleno pigliassero

forma d' uomo, e aveano scienza, benchè separate dai corpi: salvo che non l' avessero appresa lì in sul nascere, non rimanendo altro tempo. Ma sia pure, amico; ma quando la perdiamo, dacchè non nasciamo avendola, come ci accordammo pur ora? o la perdiamo noi in quel momento d' ora medesimo che l' apprendiamo? o hai a dire tu altro tempo? — No, Socrate: io, non m' accorgendo, dissi parole vane.

XXII.

Sì, o Simmia: se è veramente quel che ricantiamo tutto di, un *bello* e un *buono*, e cotali essenze; e se noi riferiamo a quelle tutte le cose sensibili, riconoscendo che quelle erano prima, ed erano cosa nostra; e che queste rassomigliano a quelle; di necessità segue che come vero è che sono coteste essenze, così è vero che la nostr' anima era innanzi che noi fossimo nati: se no, no, e l' argomento è vano. — E Simmia rispose: Ci vedo proprio l' istessa necessità, o Socrate, e il ragionamento s' è ricoverato in un forte luogo sostenendo che essendoci l' essenze che tu di', similmente aveano a essere le nostre anime innanzi che fossimo nati: imperocchè io non vedo niente così luminoso e chiaro come questo vero, cioè che il bello e il buono e le altre essenze soprannominate hanno dell' essere il più che se ne possa avere. Per me tanto elle oramai sono chiarite sufficientemente. — E Cebete? eh bisogna persuadere anche lui, disse Socrate. — E Simmia: Penso che benchè duro più che niuno altro uomo a prestar fede, questa volta egli siasi non poco persuaso che era la nostra anima innanzi che noi fossimo nati.

XXIII.

E seguito: Ma s' ella sarà tuttavia dopo morta, non par chiarito neanche a me, o Socrate; mi fa ombra quel che diceva ora Cebete, la paura che hanno i più che morendo l' uomo, non si dissipi l' anima, e cotesto dissipamento sia il termine dell' essere suo. Perocchè qual ragione toglie ch' ella si generi di dove che sia, e si formi, e viva innanzi d' entrare in umano corpo; ma che entrata ch' ella è, quando poi si parte, in quel momento d' ora medesimo si dissolva? — E Cebete: tu di' bene, o Simmia; ed è chiaro che s' è dimostrato la metà sola di quel che si dovea, cioè che prima di nascere noi, era la nostra anima; ma bisogna mostrare che, morendo, ella sarà non meno che fosse prima di nascere, se la dimostrazione dee essere compiuta. — E Socrate: Ma questo s' è mostrato pur ora, o Simmia e Cebete, sì veramente che vo-

gliate comporre questa ragione con quella nella quale ci concordammo poco fa, cioè, che il morto nasce dal vivo, e il vivo dal morto: imperocchè se l'anima è anche prima, ed è necessità che venendo ella a vita si generi di morte, non è similmente necessità che morendo si rigeneri a vita, e seguiti a essere?

XXIV.

Niente di meno mi penso che tu e Simmia vi fareste volentieri vieppiù dentro in questo ragionamento; perchè, a vedere, voi state con paura, come i fanciulli, che davvero il vento, uscendo ella dal corpo, non la meni via e disperda, specialmente se tocca di morire non essendo riposata l'aria, ma si soffiando forte bufera. — E Cebete, sorridendo: Socrate, fa conto che noi abbiamo paura, e confortaci: o meglio, noi no, ma forse un fanciullo che è dentro noi, egli ha di tali paure; confortiamo lui dunque a non paventare la morte, come la fantasima. — Disse Socrate: Ma bisogna fargli la incantazione tutti i dì, per infino a che non siasi scantato. — E l'altro: E un buon incantatore che faccia al caso, di dove lo piglieremo noi, se tu ci abbandoni? — Rispose Socrate: Cebete, la Ellade è grande, e vi ha bravi uomini: e poi molte sono le genti barbare; e a voi conviene cercare per ogni luogo un cotale incantatore, non risparmiando ricchezze nè fatica, che non c'è cosa dove spendereste voi meglio il denaro; ma cercate anco fra voi, che forse non trovereste facilmente uno che meglio di voi potesse ciò fare. — E Cebete: Ti ubbidiremo; ripigliamo ora il filo del discorso, se ti piace. — Mi piace; come no? — E l'altro: Dici bene.

XXV.

Onde, seguitò Socrate, conviene che noi dimandiamo a noi medesimi a quale cosa tocchi di dissiparsi, e a quale no; e considerare poi se è l'anima; e secondo che sì o no, stare sul fatto della nostr'anima propria, con isperanza o con paura. — Dici vero. — Ciò che è da natura composto, non conviene che a quella maniera medesima che si fu composto, così si scomponga? e se v'ha cosa la quale è non composta, non conviene a quella, se mai, che non si scomponga? — A vedere, così è, disse Cebete. — E non è verisimile che appunto le cose non composte si contengano sempre in un medesimo modo, e che al contrario quelle composte a volte si contengano a un modo, a volte a un altro, e non mai a un modo medesimo? — Mi par bene. — Ora tor-

niamo dove rimase il ragionamento: l'essenza propriamente, quella la quale e dimandando noi e rispondendo definiamo ciò che è, si contiene in un modo medesimo, o a volte in un modo e a volte in un altro? per esempio, l'istesso *eguale*, l'istesso *bello*, e qualsivoglia verace ente muta mai, ovvero, essendo egli uniforme da natura, si contiene a una maniera medesima e non c'è modo che mai riceva mutamento veruno.— È necessario che si contenga a una maniera medesima, rispose Cebete.— E che è delle cose di natura multiforme, come uomini, cavalli, vestimenti, o altre cotali cose, si chiamino belle o uguali o con qualsivoglia altro nome compagno a quello dei veraci enti soprannominati? Si contengono per avventura a un medesimo modo, o al contrario dell'essenze predette non sono, per così dire, giammai e per nulla le medesime, nè in rispetto a sè, nè fra loro. — E Cebete: Vero è ch'elle non si contengono giammai al medesimo modo. — Onde se queste cose mutabili tu puoi vedere, o toccare, o sentire cogli altri sensi; quelle immutabili non v'ha altra via per la quale tu possa apprenderle, salvo che per il discorso della mente, essendo invisibili agli occhi.

XXVI.

E però vuoi, egli disse, che poniamo due specie di enti, una visibile, e l'altra che non si vede? Rispose: Poniamola: — La invisibile, la quale si contiene a ogni ora a un modo medesimo; e l'altra, la quale non si contiene mai a un modo. — Poniamo anche questo. — Orsù che altro siamo noi, ripigliò Socrate, se non corpo e anima? — Non altro. E il corpo delle due specie a quale diremo che è più congiunto e che più assomiglia? — Alla specie visibile: egli è palese a tutti. — E l'anima? è ella visibile, o no? — Certo gli uomini non la vedono. — Ma non intendiamo noi appunto di cose visibili o invisibili agli uomini? ovvero a quali altri pensi tu? — Agli uomini. — Che diciamo dunque dell'anima? si vede ella, o no? — No. — Dunque ella è invisibile. — Sì. — E però alla specie invisibile è più somigliante l'anima che il corpo, e questo alla specie che si vede. — Di necessità, o Socrate. —

XXVII.

Onde ciò che noi diciamo da un pezzo, quando l'anima considera alcuna cosa per il mezzo del suo corpo, cioè per la vista, o l'udito, o per altro sentimento (chè *per il mezzo del corpo* significa *per il mezzo dei sensi*); allora ella tratta è dal corpo alle cose che giammai

non si contengono a un modo, e vassene tutta scompigliata vagando e barcollando come ebbra; imperocchè ella tocca simili cose. — Certo. — Ma quando si raccoglie in sè medesima, e (ponesi in contemplazione), e si leva a quello che è puro, che è eternamente, immortale e immutabile, e avendo natura simigliante con quello, rimane in sua compagnia, allora ella si quietava dal vagare, e non riceve in sè mutamento, perocchè quello al quale s'è appressata, e che sta a contemplare, non muta. — Ciò che di' tu è bello e vero. — Ora dopo le cose predette, a quale delle due specie pare a te che rassomigli più l'anima? — Rispose: A me pare che qualunque uomo, messo così da te su la via, ancorchè abbia la mente molto grossa, risponderebbe che l'anima è per ogni rispetto simile più a ciò che è immutabile, che a ciò che muta. — E il corpo? — A quell'altro.

XXVIII.

Socrate: Ora tu guarda di qua; essendo insieme anima e corpo, natura vuole che il corpo serva, e lascisi governare, e che l'anima donneggi e governi; e per questo rispetto quale pare a te simile a ciò che è divino? quale a ciò che è mortale? o non ti pare che quel che è divino sia naturalmente convenevole a governare e comandare, e quello che è mortale a servire e a esser governato? — A me sì. — Ora l'anima a quale somiglia? — È chiaro, o Socrate, che a quello che è divino; e il corpo a quello che è mortale. — Ed egli disse: Ora poni mente, o Cebete, se dalle cose predette non s'ha a conchiudere essere l'anima molto somigliante a ciò che è divino e immortale, intelligibile e d'una forma indissolubile e senza mutamento; e a ciò che è umano e mortale, non intelligibile e di molte forme, che si muta e discioglie, esser molto somigliante il corpo? abbiamo noi ragione niuna di dire che non è così, caro Cebete? — No.

XXIX.

S'egli è così, al corpo non conviene tosto dissolversi, e all'anima essere, o indissolubile al tutto, o qualcosa di simile? — Come no? — E intendi tu che passato che è l'uomo, la parte di lui, che è visibile e che giace innanzi agli occhi, e che noi chiamiamo morto, alla quale tocca di sciogliersi e lacerare e spargere, non fa ciò di subito, ma serbasi un po' di tempo, specialmente se alcuno muore essendo ancora giovine e fresco; che se il corpo si concia e dissecca, come fanno in

Egitto, basta tanto da non si dire. Poi alcune parti del corpo, ancora che infracidi (ossa, nervi e via via), per dirla, sono immortali, o no? — Sì. — Ora l'anima, invisibile, deputata ad andare in un luogo diverso da questo, bello e a lei convenevole, puro e invisibile, e propriamente nell'Ade, presso il buono Iddio e sapiente; dove, se a lui piace, anco l'anima mia anderà tosto; l'anima può essere che, subitamente, uscendo dal corpo, sia recata a nulla, secondochè dice il volgo? no, miei cari, piuttosto il vero è, che se ella si parte pura, non recando niente del corpo, perciocchè vivendo di volontà sua non usò niente con lui, anzi schivollo, stando raccolta in sè medesima, come colei che tutto di fu di ciò molto vaga (e questo non è altro se non filosofare dirittamente e esercitarsi serenamente a essere davvero morto: che non è meditazione della morte questa? — Certo); un'anima che è così fatta, s'avvia a ciò che le è somigliante, a ciò che è invisibile e intelligibile, divino e immortale, dove giungendo sarà beata, libera dei vagamenti, delle stolizie, delle paure, dei selvaggi amori, e delle altre umane sciagure, passando tutto il suo tempo cogl'Iddii secondochè raccontasi degli Iniziati; s'ha a dir così o no, o Cebete? — Così, per Giove.

XXX.

Se poi, così penso, ella partesi dal corpo inquinata e immonda, come colei che stando tutto di col corpo e servendogli, è infiammata d'amore verso lui, e dai piaceri e desideri di lui è ammaliata in modo, che niente altro le par esser vero salvo ciò ch'è corporale, e che vedere e toccare si può e bere e mangiare e adoperare a diletto d'amore, essendo ella usata tutto ciò che è tenebroso agli occhi e invisibile e che apprendesi per filosofia a odiare e a paventare e schivare; una tale anima pensi tu che si parta schietta? — Per niuno modo, rispose. — Sibbene, io penso, partesi occupata da corporali desiderii, essendo ella oramai divenuta di una medesima natura col corpo, a cagione dello avere sempre usato con quello e pigliatone gran cura. — Certo. — E il corpo, amico, s'ha a stimare che sia pesante, grave e terreo e visibile; e però una cotale anima è raggravata e novamente tratta verso ai visibili luoghi della paura dell'invisibile Ade, aliando attorno ai monumenti e sepolcri, secondochè raccontasi, presso ai quali vedute già furono delle fantasime quasi ombre di anime, e in cotali parvenze si celano coteste anime non monde nè sciolte da ciò che è visibile, ma a quello tuttavia appigliate; epperò si vedono. — Egli è verosimile, o Socrate. — Sì, o Cebete, e verisimile è anche questo, che tali anime

non siano quelle dei buoni, ma sì quelle dei cattivi; le quali necessitate sono di vagare attorno ai sepolcri, pagando la pena di loro vita malvagia, e vagano insino a che, traendoli il corporale desiderio che è in loro, non s'avviluppino novamente in un corpo.

XXXI.

E com'è convenevole, piglieranno quelle forme e costumi, ai quali ebbero amore vivendo. — Quali di tu, o Socrate? — Ecco: quelli che si dettero a diluviare, lussureggiare, inebriarsi, e non ischivaron cotesti vizi, convien che piglino forme di asini e di altre simili bestie: o non credi tu? — Convieni, come tu di'. — Quelli poi che a onore si recarono di tiranneggiare e fare ingiurie e rapina, convieni che prendano forma di lupi, cervi, nibbii; chè qual altra si converrebbe loro, se non questa? — Sì, questa, disse Cebete. — E non è però chiara eziandio l'altra cosa, cioè che ciascuno piglierà quella figura che all'abito di sua vita più si confaccia e si assomigli? — Chiaro, come no? — E però non sono molto beati e non vanno in molto onorati luoghi quelli che ebbero coltivato la civile virtù, la quale ha nome di temperanza e giustizia, acquistata da loro per abito, non per iscienza o lume di mente. — Molto beati, perchè? — Perchè egli è convenevole che costoro ritornino in forma di politici e mansueti animali, siano api o vespe o formiche, ovvero novamente uomini, generando poi altri temperati uomini a loro volta.

XXXII.

Ma entrare nel numero degl'Iddii ciò non è lasciato a colui che non ebbe amore alla filosofia, e si partì dal mondo non puro perfettamente; sibbene a colui che fu vago di conoscenza. Per questo, amici miei, Simmia e Cebete, i veri filosofi non si danno ai corporali diletta, ma da quelli si ritraggono; e se ne ritraggon per questo, non già perchè paventino la ruina di casa loro e la povertà come il volgo e quegli assetati di danaro, nè perchè temano d'essere tenuti da poco e vilificati come i cupidi di Signoria e di onori. — E poi manco starebbe bene a loro d'aver paura di queste cose, disse Cebete. — No, per Giove, ripigliò Socrate: e però essi che vivono avendo cura all'anima loro e non accarezzando il corpo, non vogliono usare con cotesta gente, e non vanno per un cammino con loro, i quali già non sanno dove si vadano; e pensando che non si dee fare cosa niuna contro alla filosofia che af-

franca l'anima e la purifica, si volgono a lei, seguendola per dove essa li guida. — Come, o Socrate?

XXXIII.

Te lo dirò: perocchè sanno, seguitò egli, coloro che son vaghi di apprendere, che la filosofia accoglie l'anima loro, la quale è legata, e appiccicata al corpo, ed è costretta a considerare gli enti, non per sè medesima, ma sì per entro esso come per entro una carcere, avvolgendosi in ogni specie d'ignoranza, e pure accorgendosi che la terribilità della carcere la fa il desiderio che è in lei del corpo; sicchè ella, l'avvinchiata, ajuta lui perchè più l'avvinchi; come dico, sanno questi uomini, che la filosofia guardando con benignità l'anima loro e dolcemente confortandola, prende a scioglierla, mostrandole che occhi, orecchi e gli altri sentimenti son pieni d'inganno, e persuadendola a ritrarsi dal corpo, salvo quanto è necessario usare di esso, e confortandola a stringersi e adunarsi tutta in sè e a niuno credere se non a sè medesima; e ciò ch'ella da sè intende, ciò che è ente schietto, stimar vero e non vero ciò che intende per altro, o in altro e che muta; e che tale è ciò che è sensibile e visibile, per contrario ciò ch'ella vede da sè medesima è intelligibile e eternale. E l'anima del verace filosofo non rifiutando d'avere a contrastare a questa sua liberazione, si tempera quanto può da' piaceri e desideri e paure; considerando che colui che fuor di misura si rallegrì o tema o s'addolorì o di desiderio infiammi, non riceve tanto male, quanto, secondo che si crede, se egli infermasse o consumasse parte di sua facoltà per soddisfare le voglie sue, ma sì, riceve egli, avvegnachè non lo pensi, il più gran male che imaginare si possa. — E Cebete: qual'è questo male? È che l'anima d'ogni uomo, quando è il senso fortemente percosso da alcuna cosa, o ne riceve dolore smisurato, la crede perciò molto efficace e verissima, e non è. — Come? — Perchè ogni piacere e dolore, come avesse un chiodo, conficca l'anima nel corpo e la fa corporale in modo, ch'ella crede vero tutto ciò che il corpo dice di essere vero. Imperocchè ella dicendosela col corpo, e pigliando insieme con lui diletto delle medesime cose, mi penso che è necessitata a pigliare anche il medesimo abito e costume di lui; onde non arriva mai pura in Inferno, chè, uscendo dal corpo suo tutta piena di corporale desiderio, tosto cade ella novamente in un altro corpo, e, come fosse sementa, ivi rigermoglia, accecata della vista di ciò che è divino, puro e schietto. — E Cebete: Dici verissimo.

XXXIV.

Ecco per queste ragioni, o Cebete, coloro che sono sinceramente desiderosi d' apprendere, son modesti e forti; non già per quelle che conta la gente. — Ci credi tu? — Io? io no. — No: perchè l' anima di un ch' è filosofo ragionerebbe così, e non istimerebbe che ci sia bisogno della filosofia per iscioglierla; ma, sciolta ch' ella è, che convenga novamente gittarsi ai piaceri e ai dolori, e incantarsi, e fare vana opera, tessendo sua tela, al contrario di Penelope, la notte, e stessendola il giorno; ma sì procurandosi riposo e quiete dalle predette passioni e seguendo perseverantemente la ragione, e contemplando ciò ch' è vero, divino e sovra all' opinione, e di quello prendendo suo nutrimento crede ella che le convenga così vivere per infino che vive; e da poi che sarà morta pervenendo e congiungendosi a ciò che ha natura simile a lei, spera d' essere liberata dalle umane sciagure, e stando in questo esercizio niuna paura ella dee avere, o Simmia e Cebete, che subitamente, in su l' uscire dal corpo, spargendola e dissipandola i venti, non isvanisca e riducasi a nulla.

XXXV.

Dette che ebbe Socrate queste cose, per lunga ora fu silenzio; ed egli medesimo ne rimase molto pensoso, come mostrava nella faccia, e noi simigliantemente quasi tutti.

Cebete e Simmia parlaronsi insieme pianamente. E Socrate, ciò vedendo, dimandò a loro: Che ve ne pare delle cose che io vi ho dette? forse che non vi soddisfano? Per certo dubbi ce n' ha di molti e appigli a opposizioni, volendole alcuno diligentemente considerare. Via, se ragionavate d' altro, sto zitto; ma se intendevate pure sporre fra voi alcuna difficoltà su questo argomento, non ponete indugio: guardate se mai riesce a voi di fare un po' più di chiaro; e ricevetemi novamente a compagno, se vi pare che la compagnia mia giovi. E Simmia: Socrate, ti dico il vero: egli è già un pezzo, che essendo dubitosi tutti e due, uno punzecchia l' altro col gomito, sollecitandolo a dimandare, per il desiderio che noi abbiamo che tu ci parli; ma ci tiene la paura di farti noia e dispiacere, stante questa disgrazia. La quale cosa egli udendo, sorrise un poco, e con sereno volto disse: Bravo, Simmia: per certo, male potrei io persuadere gli altri uomini che non reputo il caso mio una disgrazia, quando nemmeno mi vien fatto di persuadere voi, i quali temete che io abbia ora a stare più di mala voglia che mai in

vita mia. E si vede ch'io paio a voi essere meno valente che i cigni, in fatto di divinazione: i quali venuto che è il dì della morte, se prima cantavan bene, allora cantano più e meglio, godendo dell' avere ad andare a quell' Iddio del quale sono ministri. Vero è che da poi che gli uomini hanno paura essi della morte, dicono le bugie fin sul conto dei cigni, spacciando che eglino sono presi da tristezza, appressandosi l'ora della morte; e che però cantano dal dolore; e non considerano che niuno è degli uccelli, il quale canti quando lo punga la fame o il freddo lo molesti o alcun altro male; nemmeno l' usignuolo medesimo, nè la rondine, nè l' upupa; i quali, quando cantano, così dice la gente, piangono; ma al mio parere nè questi uccelli cantano per fare dolore e lamento, e neanche i cigni; ma egli è che essendo i cigni tutta cosa d' Apollo, sono indovini; e avendo in visione i beni di laggiù, nel giorno di loro morte cantano molto soavemente, e fanno festa e allegrezza più dell' usato. Ora anch'io mi reputo compagno di ministero co' cigni, e sacro al medesimo Iddio, e però credo che mi convenga passare di questa vita non meno allegramente di loro; dunque dimandate e dite ciò che v' aggrada, in sino a tanto che gli Undici degli Ateniesi ciò permettono. — E Simmia: Hai ragione; ecco, la mia difficoltà te la dico io; egli similmente ti dirà poi la parte del tuo ragionamento, la quale egli non accetta: perchè io la penso come te, che avere di tale questione chiara intelligenza in questa vita, gli è cosa impossibile o molto malagevole; ma che, da altra parte, il non discutere e dibattere in tutte le maniere ciò che se ne ragiona, e il rimanersi innanzi che stracchi, egli è da uomo delicato. — Imperocchè di qui non si esce, o il vero della toccata questione alcuno lo apprende da altri, o ritrovalo da sè, o in fine se ciò non può essere, ha da accettare un de' ragionamenti degli uomini, quello più probabile e men facile a ributtare, e su quello come su una zattera passare in pericolo il mare della vita; salvo che non possa alcuno fare securamente e francamente suo viaggio, su più saldo naviglio, cioè riposando in un ragionamento di Dio. E però io non ho ora vergogna di domandare, dacchè tu pure parli così: chè non me la voglio pigliare di poi con me stesso d' avverti celato quello ch'io avea nell' animo. Sì, o Socrate, considerando meco medesimo, e anco insieme con lui, quelle ragioni le quali hai tu dette, mi par che esse non soddisfacciano pienamente.

XXXVI.

E Socrate a lui: Amico, forse così è il vero come a te pare: ma di', perchè non ti contentano? — Per questo, che potrebbe alcuno si-

milmente su l'armonia della lira e delle corde rifare il tuo ragionamento medesimo, e dire così: che in una lira accordata l'armonia è invisibile, immortale e divina cosa e bellissima; la lira e le corde, per lo contrario, sono corpi e di corporal forma, composti, terreni e compagni naturalmente a tutto ciò che è mortale. E poi direbbe continuando: Poniamo caso che alcuno spezzasse la lira, o recidesse le corde o le schiantasse, e' potrebbe sostenere con i tuoi argomenti medesimi che è necessario che viva quell'armonia e che non sia morta; imperocchè laddove c'è tuttavia la lira, dopo rotte le corde, e ci son le corde, non può essere che l'armonia sia morta, la quale è simigliante e compagna di natura alle immortali cose, e sia morta prima di quello che è mortale.

E aggiungerebbe che ciò non può essere, ma che è necessità che l'armonia viva, e che innanzi si disfacciano il legno e le corde, che ella riceva ingiuria alcuna. E io credo, Socrate, che anche tu credi che noi su per giù l'anima la concepiamo così, che da poi che il caldo, il freddo, il secco e l'umido allentano e tirano il corpo, l'anima è una cotale contemperanza e armonia delle dette cose, poniamo che elle temperate sieno acconciamente e misuratamente. E s'ella è armonia l'anima, è chiaro che allora quando molto sia allentato il corpo da morbi o da altri mali, ovvero tirato fuor di misura, l'anima, avvegnachè divinissima, deve di necessità perire come le altre armonie, quella che è ne' suoni, e quella che è in ogni opera di artista; e devono gli avanzi del corpo rimanere per lungo spazio di tempo; insino a tanto che o non sieno arsi dalla fiamma del fuoco, ovvero mangiati dalla putredine. Guarda ora tu se c'è da rifiutare contro un simile argomento, il quale farebbe chi volesse per avventura sostenere che, essendo l'anima una contemperanza degli elementi del corpo, nella così detta morte, la prima è lei a perire.

F. ACRI.

IL SECENTISMO MODERNO E GLI STUDI CLASSICI.

In tutte le letterature e in tutti i tempi gli scrittori hanno avuto sempre de' periodi di secentismo. In un momento di passività, di freddezza e d'inerzia intellettuale anche i migliori riescono artificiosi ed esagerati. Dante, il Petrarca, il Boccaccio ebbero anche il loro secentismo, diciamo così, *sporadico*. Ma ora, disgraziatamente, pare che diventi una vera epidemia, e senza alcuna scusa o attenuante per noi. Nel Seicento almeno si poteva dire ch'era un'importazione spagnuola.

Allora gli Spagnuoli li avevamo in casa, signoreggiavano in due terzi della penisola, c'imponevano la loro lingua ufficiale, le loro usanze, il ceremoniale di corte: il loro gusto aveva corrotto e pervertito il nostro perfino nell'architettura delle case e delle chiese. Ma il secentismo moderno è tutta colpa nostra.

Parecchi de' nostri scrittori, e particolarmente i più giovani e ingegnosi, sembra che nello scrivere si propongano di dare de' punti all'Achillini, al Preti, al Tesauro, al Marini e allo stesso Gongora spagnuolo. Mettete pure insieme le più audaci e le più goffe stramberie uscite da que' cervelli; e siate sicuri che stramberie non meno audaci e goffe ne troverete in buon dato, aprendo certi libri moderni. Della serena maniera di concepire e di esprimere le idee, de' contorni e della determinatezza de' concetti, della sobria eleganza, del sentimento vero dello stile, si hanno oggi esempi assai rari. La forma semplice e spontanea non piace: si vuole accrescere e ingrandire l'effetto di quello che si dice; si vuol fare apparire ardito e nuovo di zecca ciò ch'è vecchio e stantio. Tutto ciò ch' esce di regola e di misura, tutto ciò che più s'allontana dall'uso comune: ecco quello che si pregia ed ammira. L'oscurità poi, per parecchi, è la cima della perfezione. Diresti che si pongano innanzi per modello quel filosofo che i Greci dissero *Ἐκστατικός*, e de' cui libri Socrate diceva che aveva bisogno di Apolline nuotatore per non affogarvi dentro. E piacesse a Dio che si fermassero qui, e non elevassero a sistema, nè proponessero a modello la loro maniera di scrivere. Le stranezze di cervelli malati, i delirii di briache fantasie chiamano idee nuove: la lingua barbara un'ardita e sapiente innovazione, lo stile bislacco gabellano per una conquista dell'età moderna, e il dispregio dell'arte attribuiscono al trionfo del libero pensiero.

Se, a provar quello che dico, volessi qui addur tutti gli esempi che m'è occorso di leggere in certi scritti recentemente pubblicati, non la finirei più. Ne do soltanto un piccolo saggio. Apro a caso un libro moderno. È un poema che a' giorni nostri ha fatto parlar molto di sé, e leggo nella prefazione: *Tutta la storia del pensiero umano, in ciò che spetta all'esistenza del dolore, si può ridurre ad un PUNTO INTERROGATIVO SEGNATO COL FUOCO E COL SANGUE NEL SENO MISTERIOSO DELL'INFINITO.* Vado più innanzi nel testo:

... Entro il suo letto
Brulica il cerme dell'infamia: pute
Fra' suoi nitidi seni il disonore.
 Con riverenza questo pizzicore
 Che m'ingattisce ogni anno al rifiorire
 Della bella stagione, ec.

Lasciamo in pace il poema già a bastanza tartassato da altri.

Ecco qui una novella scritta da un giovane che ha molto ingegno. Leggiamo:

Pareva così forte, malgrado una fitta IRRADIAZIONE DI RUGHE PROFONDE, malgrado una bella CORONAZIONE DI NEVI SENILI.

Allora le rughe della faccia di Donna Clara si AGGRUPPAVANO COME RAGGI, NELLA LUMINOSITÀ CHE LORO DAVA LA COMPIACENZA DEL SORRISO.

Ma a Gustavo la voce di figlio avvertiva sommessamente che quell'impazienza era crudele; ed egli, per sfuggirla, si dava que' rimproveri e quelle esortazioni interiori che dinanzi a un sentimento colpevole gli uomini si danno sul PALCOSCENICO DELLA LORO COSCIENZA.

Era come quando nel sonno DALLE SEDI INTERNE, OVE DORMONO FANTASMI DI PASSATE SENSAZIONI E FRAMMENTI d'immagini dimenticate, cominciano a salire le visioni confusamente; era come quando all'urto di un corpo nella quiete dell'acqua limpida si sollevano i DETRITI accumulati dal tempo.

Non vogliate poi credere che queste metafore sbardellate, questo linguaggio vaporoso, questa maniera di esprimersi senza determinatezza e senza contorni, si adoperino soltanto ne' bozzetti, nelle novelle e nelle poesie. V'ingannereste, se pensaste così. È questo, per alcuni, il linguaggio della scienza e della critica, in cui, come ognuno sa, il bagliore de' fantasmi è sempre a discapito della precisione delle idee. Si è detto tanto male della scolastica del Medio Evo, della sua barbara terminologia e del suo gergo; e sta bene; ma quelle forme, quelle espressioni davano almeno determinatezza e contorni a' concetti.

Di così fatta maniera di espor le cose per modo che i concetti ci appaiano come avvolti in folte nebbie, io potrei recar qui molti esempi; ma mi contento di alcuni pochi, e li tolgo da un libro di critica, il cui autore dà prova, per altro, di molto ingegno e di molta erudizione. Eccoli:

L'atomo possiede un germe di potenze, le quali non si rivelano fino a tanto ch'ei si sta, per dir così, chiuso nella sua eterna natura, e quindi appare, come tale, disvestito da quella PEAU DE CHAGRIN del senso che debilita poco a poco e corrode la vita degli esseri.

Quel gineceo medievale in che si DILOMBA, pur oggi, la maggior parte degl'intelletti, ABBUJANDOVI LA VIRTU' RUGGINOSA per il lungo servaggio del dogma, non è certo CLIMA ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e da' terrori dell'oltretomba, cercandovi l'EPOPTEA redentrica conscia di sé.

La vita è una..., e quel scinderla che s'è fatto miseramente parte di là dal tempo e parte di qua, e la parte di qua convertendo IN UN'ODISSEA DI PELLEGRINANTI ADDOLORATI che s'affrettano ad abbandonar le stanze del peccato e liberarsi da' sensi CARCERIERI DELLA SCINTILLA DI DIO,

fu, senza dubbio veruno, la più dannosa allucinazione del sentimento verso un PARADISO FANTASTICO NEL QUALE SI RISOLVESSE LA TRAGEDIA INESPLICABILE DELLA VITA.

Che virtù strana è l'epicurea la quale vuol convertire l'AGONIA DEL GETSEMANI IN UN FESTINO OLIMPICO, e invece di attraversar combattendo la rude palestra della materia ribelle, vi si adagia sorridendo e vi compone il suo paradiso estetico ch'ella osa chiamare virtù, mentre non è che sonno inerte e fiacco di ogni attività? La vostra natura, o Epicurei, vi condanna in un perpetuo GINECEO MORALE, voi collocate il piacere in mezzo alla coscienza come il RE SCIAGURATO D'UN CONVIVIO DEI EBBRI, invece di collocarvi il dovere che sdegnava le DEMENZE DEGLI ORGANI e trascende la natura stessa che non potrebbe rivelarlo giammai.

Questi pochi saggi bastano a provare che certe metafore, invece di esser lumi che rischiarano le idee, sono ombre e nebbie che le oscurano e ne nascondono i contorni. So ben io che Dante non solamente nella poesia, ma ancora nella prosa ha individuato spesso le idee in imagini. Ma quanta differenza! quanta serenità! quanta luce nelle imagini dantesche! Quante nebbie vaporose nelle scritture dei moderni! In Dante le imagini e i concetti si compongono e si temperano per modo che nè gli uni infastidiscano per la loro astrattezza, nè le altre ne scemano la precisione e il rigore. In Dante è tale l'equilibrio e l'armonia delle facultà che la mente altissima e feconda gli mette innanzi concetti nuovi e peregrini e la fantasia con la sua virtù gli effigia in idoli; ma non fanno così alcuni scrittori moderni: in essi l'immaginazione, questa pazza di casa, è in balia di sè; in Dante la ragione la frena e la guida, e non la lascia mai trascorrere fuori del segno.

Continuando di questo passo, io non so dove andremo a riuscire: certo noi vedremo rivivere il seicento, oh! quanto peggiore di prima. Contro queste aberrazioni non c'è un antidoto più efficace di uno studio accurato e profondo de' classici. Se vogliamo che i giovani reprimano a tempo quella tendenza che hanno naturalmente alla rettorica, a' giochi di parole, a' ricci e a' soverchi ornamenti; se vogliamo che sentano di buon'ora abborrimento a quella maniera di scrivere falsa, strana, assurda, gonfia, esagerata; se vogliamo che si avvezzino all'ordine, alla misura, alla proporzione, alla convenienza, al decoro; è necessario dare all'insegnamento classico maggiore importanza ed ampiezza. Al contatto di que' divini esemplari i concetti si ravviano, si chiariscono, si determinano e lasciano tutte le stranezze de' moderni. Non è già che ora non si studino nelle nostre scuole i buoni scrittori; anzi si studiano più di prima, e con metodi, sotto certi rispetti, anche migliori; ma i frutti che se ne raccolgono, per quel che si riferisce all'arte dello scrivere, sono scarsi, o almeno non riescono a produrre

nelle menti giovanili quelle profonde impressioni che formano il gusto. Le cause di questo fatto deplorabile a me pare che siano parecchie, di cui qui mi piace riferire alcune.

La prima a me sembra che sia la prevalenza dell'elemento scientifico nelle scuole secondarie. La matematica, la fisica, la storia naturale, la geografia fisica, la storia civile svolta con molta ampiezza e con tutte le ricerche della critica moderna: tutti questi insegnamenti, specie quando sconfinano oltre il dovere, assorbono tutta l'attività intellettuale de' giovani, e tolgono loro il tempo necessario per approfondire, assimilarsi e convertire in succo e sangue i buoni scrittori, e così formarsi quel gusto squisito, che non si acquista e perfeziona, se non con frequenti esercizi e con amorosa e continua familiarità co' classici. Un giovane che deve attendere a tante svariate materie che, per giunta, si estendono ed allargano oltre i limiti segnati da' programmi, e per le quali, specialmente, ha paura di essere bocciato negli esami; questo giovane, io dico, appena ha tempo, o, piuttosto appena ha voglia di leggere, Dio sa come, un brano di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto ec., e di scarabocchiare, sbadigliando, una composizione, come che sia. Ora una lettura, fatta a questo modo, una composizione pensata e scritta con tanta distrazione e svogliatezza, credete voi che sieno esercizi proficui, e bastino a dare alle menti quella conformazione ch'è necessaria? Io non credo. Il buon seme de' classici non germoglia e fruttifica se non dopo un'opera seria e lunga: l'esercizio del comporre non è un meccanismo che mette insieme ed accozza, ma un'attività che genera e produce; e questo non si fa mai alla lesta, ma richiede tempo. Il pensiero, il sentimento e l'affetto sono germi che non mettono se non dopo un lungo e lento lavoro, il quale se credete di poter accorciare, non avrete altro che miseri aborti.

L'altra causa è ne' nuovi sistemi d'insegnamento. Prima i metodi didattici erano difettosi, anzi difettosissimi. Uno spirito gretto, meschino e pedantesco gl'informava: tutto consisteva in leggere, in tradurre, in mandare a memoria brani di autori, in compor versi e prose senza idee e senza sentimento e con l'ajuto della *Regia Parnassi* e della *Regia Oratoria*. Le regole della grammatica non erano razionali, ma empiriche, e ordinariamente espresse con formole assurde. Questo metodo ch'era più un esercizio di memoria che intelligenza del pensiero e dell'arte degli scrittori, recava gran danno agl'intelletti mediocri ch'erano i più; ma gl'ingegni svegliati, nudriti della lettura de' classici, si formavano, senza avvedersene, il gusto, e poi, sempre più maturandosi e svolgendosi, si rendevano capaci di sentire e gustar da sè le bellezze de' classici, e di scoprire le ragioni delle cose, che prima erano loro nascoste. Si ebbero così, non ostante i cattivi metodi, ottimi

latinisti e, quello che più importa, scrittori elettissimi nella propria lingua.

Ora i metodi e i libri sono molto migliori, ma i frutti sono scarsi. E la ragione è che nell'insegnamento classico si vuol dare (parlo in generale) più larga parte all'erudizione filologica che agli esercizi pratici, più importanza alla linguistica che al gusto e al sentimento dell'arte. Vogliamo render veramente proficui questi studi? Facciamo il rovescio di quello che si fa da' moderni istitutori, cioè, meno linguistica, e più lingua: meno filologia, e più arte. La storia, l'analisi e la comparazione delle parole, disgiunte da altri esercizi, non ci daranno mai l'uso eletto di esse, e molto meno la dirittura del giudizio e del gusto. Si contemperi il nuovo sistema con tutto ciò che v'era di buono, di sano e di utile nel vecchio: non si dia retta nè a quelli che ignorano i nuovi sistemi, e, perchè l'ignorano, li dispregiano e sfatano, nè a quegli altri che nello studio de' classici danno più importanza all'arida erudizione che alle rare bellezze di que' divini modelli.

L'ultima causa io la veggio in certi libri moderni che sono in gran voga, e i cui autori hanno gran nome e grande autorità. Questi libri seducono e attraggono le menti giovanili, e per mille guise le dissipano e gabbano. Che guerra di estermio si fa continuamente al criterio e al gusto de' giovani da certe poesie, da certe novelle, da certi bozzetti, in cui è gran che se al difetto del buon senso supplisce, ma non sempre, un po' di spirito e di abbagliante declamazione! Quando i giovani si sono inebbrati di questi nettari immortali, sentono un profondo dispregio per Omero, per Virgilio e per gli altri classici, con cui, secondo essi, si hanno da baloccare soltanto i pedanti. Fate pure tutto quello che volete per ricondurli sulla buona via, e per metterli in guardia; e poi ditemi, in fede vostra, il frutto che ne avrete cavato. Essi non vi crederanno, non ascolteranno i vostri consigli. Il bello (vi risponderanno) sta là, non dove dite voi: quelli sono i libri che dobbiamo ammirare e proporci a modelli: quelli solamente possono rialzare gl'ingegni e sgabbiarli a voli più arditi. Non c'è che fare: le voci che gridano fuori delle pareti della scuola, sono troppe e troppo gagliarde, e l'accento d'un povero maestro è troppo debole e fioco per soverchiarle; e l'insegnamento della stampa, e particolarmente di una stampa *cointeressata*, è più efficace, più lusinghiero e più universale dell'insegnamento scolastico.

Ma non è da disperare: non è la prima volta che il diritto criterio e il sano gusto si sono smarriti in Italia, e poi si son veduti risorgere. Chi non avrebbe creduto duraturo il cattivo gusto del seicento, quando tutti sentivano a bocca aperta le stranezze di quegli oratori, e restavano attoniti a leggere quelle metafore e quelle antitesi sbalorditoje? Allora era negletto lo studio della Divina Commedia: allora erano

velate le immagini de' nostri grandi scrittori. Ma quando ritornò il culto di Dante, quando si scopersero quelle venerate immagini; il gusto si corresse, e quelle stranezze che un tempo fecero *inarcare tante ciglia*, fecero poi sbadigliare e sorridere. Fate che nell'insegnamento secondario si dia più tempo e maggiore importanza alla coltura letteraria: fate che i giovani abbiano maggior familiarità e domestichezza co' classici; e vedrete che essi cominceranno ad aver nausea delle stranezze e delle storture de' moderni, e giudicheranno meglio le cose. *Si illi* (diranno) *non isti*. Tornerà così la *serena concessione* e la tranquilla e composta espressione delle idee.

FRANCESCO LINGUITI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 33-36, a. XV.)

« Non accaderà ch' io vi dica come in pochi anni oltrepassai i desiderii de' miei parenti, mostrandomi pronto e audace in imprese quasi affatto piratiche, e come dimenticai gl' insegnamenti materni, che io ormai reputava non altro che fantasticherie e favolose credenze di una povera donna già imbevuta di superstizioni e di errori. Gl' iniqui miei educatori raccolsero tuttavia il frutto del mio pervertimento. Non toccava ancora trent' anni, quand' io sprezzai quel meschino loro commercio; e la vita quasi sto per dire di remigante mi divenne insopportabile: laonde dopo averli insultati e derubati (non curante com' io era, o a dir meglio negatore di Dio, non reputava delitto neppure il furto) gli abbandonai per salire sopra una galera della guardia di Genova. La robustezza del mio corpo, la continua pratica della marineria, e le audaci imprese, a cui di lunga mano era avvezzo, avean fatto di me un valente ed esperto marinaio; onde non passò gran tempo che a me qual capitano fu affidato il governo di quella galera. Mi compiacqui della nuova mia condizione e mi studiai di trarne profitto, senza però ch' io sentissi gratitudine o altro sentimento di benevolenza verso la repubblica, a cui prestava servizio: anzi ero pronto ad abbandonarla, se altro partito più vantaggioso mi si fosse comunque offerto.

« Non tardò molto (tante sono le vie aperte al delitto!) a presentarmi l' occasione. Infestava allora quelle marine un tremendo pirata per nome Curtògoli... ogni volta ch' io pronunzio tal nome, parmi che un ferro rovente mi abbruci la lingua e il palato!... Quest' orribile musulmano, questa belva feroce veniva da Biserta con buon numero di

legni a far sue rapine; e dalle coste settentrionali dell' Affrica appor-
tava spavento, devastazione, lacrime e morte sulle spiagge ligustiche.
Gravi danni egli avea già recati alla repubblica, fatte di grandi prede,
strappate dal paese molte femmine e molti fanciulli, al che partico-
larmente era intento, quand' ei disegnò di assalire presso il Capo Corso
le galee della guardia. Prima tuttavia ch' egli tentasse l' impresa, si stu-
diò di procurarsi, mediante larga mercede e più larghe promesse, qual-
che partigiano sopra i legni nemici. E pur troppo gli venne fatto di tro-
vare lo sciagurato, che non curante di onore, sordo alle voci di umanità,
sprezzatore d' ogni legge umana e divina... voi raccapricciate ascoltan-
domi, e ne avete ben ragione!... accettò l' infame proposta... Quel cor-
rotto, quel disumano, quell' infame, quel traditore... voi lo avete dinanzi!

« Che dite mai! — esclamò inorridito Leone.

« Il vero, o giovanotto, il vero. L' uomo dimentico o negatore di
Dio è un mostro: niuna legge lo affrena, ond' ei, quando può impune-
mente, tutte le disprezza e le viola. Niun timor lo rattiene, ov' ei possa
senza pericolo del proprio danno ingannar altri, poichè miscredente
com' egli è, non teme di chi non può ingannare, nè esser da altri in-
gannato.

« E voi foste tale? — chiese il giovane quasi trasecolato.

« Fui tale; nè mi bastò, chè io procedei più oltre nella via dei
delitti.

« Voi mi fate inorridire, e a pena posso prestar fede alle vostre
parole.

« Voglia Iddio — continuò l' altro — che sentiate sempre tale or-
ror della colpa. Anch' io finalmente lo sentii, sebben troppo tardi! non-
dimeno Iddio pietoso non permise che il mio rimorso si cambiasse in
disperazione. Del resto credete pure a tutto ciò ch' io vi dico: nè a-
vrete a maravigliarvene, se voi considerate quanto l' uomo sia ritroso
al bene e inchinevole al male. Ove il timor salutare di un futuro giu-
dice non gli rattenesse, io sto per dire che gli uomini sarebbero quasi
tutti malvagi. Ma torniamo alla nefasta mia storia.

« La squadra di Curtògoli si scontrò colle galee della guardia di
Genova: il mio legno venne facilmente nelle mani del pirata, ed io fui
fatto prigioniero. Come ciò avvenisse, or potete senz' ombra di mera-
viglia immaginarlo da voi. Carezzato e largamente regalato, fui con-
dotto sulla squadra musulmana a Biserta. Il pirata non accogliendo il
timore ch' io poteva tradir lui, come avevo tradita la repubblica, mi
pose amore. Questo bel nome guardate che non v' inganni, e inten-
dete amor da pirata, amor da musulmano, amor da Curtògoli. Un tal
quale amore ei pur dimostrava verso un fanciullino, che egli, ingannati
colle frodi quei che l' aveano in custodia e corrotti coll' oro, avea rapito
dalle coste della Liguria. Di questo fanciullo ei facea molto conto, però

che, valutandone il prezzo, com'ei diceva, dalla nobiltà della stirpe, avea speranza di ritrarne, quando che fosse, un grosso guadagno. Ma tornarono vane le sue speranze, chè all'avventurato fanciullo era serbata la sorte di sfuggir dalle mani del suo rapitore.

A tali parole il volto di Leone scolorì, e negli occhi suoi apparve un ansioso desiderio di conoscere che cosa fosse avvenuto di quel fanciullo, onde con mal repressa curiosità domandò: « Un fanciullo? ma dite, dite, e che cosa accadde di lui? fu venduto? fu liberato? ne sapete voi qualche cosa? — e si dicendo, con occhi ardenti e fissi sul narratore aspettava avidamente una risposta.

« Lasciate ch'io termini quel che ancora mi resta a dirvi — rispose l'altro —, e il vostro desiderio rimarrà in parte soddisfatto.

« Giunto ch'io fui a Biserta — egli disse seguitando — mi assuefeci assai di buon animo alla vita, ai costumi, all'idee de'musulmani, se bene dal fondo della coscienza mi si facesse udire di quando in quando una voce dolce nel tempo medesimo e minacciosa. Era la voce della mia povera madre, la quale io pur sognava spesso spesso, parendomi di vederla severa e dogliosa stendere una mano verso di me a rinfacciarmi le tradite promesse, e rimproverarmi della nera mia ingratitudine. Ma nulla valse a rattenermi nella precipitosa rovina. Laonde per ingraziarmi sempre più... per ambiziosa bramosia d'inalzarmi... per... per... per mia malvagità... per tremenda punizione di Dio... — Qui il narratore fu costretto a troncare le sue parole, poichè lo assalì un singulto convulsivo e un leggiero tremito di tutte le membra, mentre grosse goccioline di sudore, spremutogli da angoscioso rimorso, gli cadean dalla fronte. Dopo breve pausa mirò con occhi spaventosamente ardenti il suo uditore: divenne infocato e quasi livido in volto: fece un gesto che palesava una penosa determinazione, e: « Vi sentirete agghiacciati dal ribrezzo — esclamò —: vi si drizzeranno per orrore i capelli! vi parrà di aver dinanzi un demonio: ma nondimeno udite da questo sciagurato, da questo mostro l'orribile sua confessione!... Io, sì, io... benchè a principio la coscienza mi sanguinasse; benchè acute spine sembrasse che mi trafiggessero il cervello... pure alla fine non ricusai... m'indussi... senza tuttavia che la ragione quasi se ne accorgesse; come s'io fossi, sto per dire, smemorato e inconsapevole di me stesso... pure alle fine mi feci musulmano, e divenni... oh perchè non si aperse prima il suolo a inghiottirmi!... divenni — terminò con grido compassionevole — un rinnegato!

« Oh! che mai faceste, disgraziato! — disse con dolorosa meraviglia il giovane —: nondimeno da quello ch'io vedo parmi di poter argomentare che Dio vi ha toccato il cuore; che avete ascoltata la sua voce; che la penitenza ha cancellato la vostra colpa.

« Sarebbe troppo; oh sì, troppo presto! peccati sì orrendi si deb-

bon piangere per tutta la vita, e io spero (questa sola speranza mi è di conforto) che il riconosciuto mio Signore — e alzò al cielo gli occhi lacrimosi — sarà meco così paziente da concedermi ancora tanto tempo di piangere, fin ch'io non ottenga il perdono.

Dopo che il solitario ebbe colle lagrime dato sfogo al dolore: « Qual fosse ind'innanzi — continuò — la mia vita, non ho cuore di dirvelo. Vi basti sapere che per qualche tempo io vissi da vero rinnegato. Intanto l'affricano pirata con buon numero di legni e seguito da uno sciame di ladroni venne l'anno di poi a infestare le spiagge dell'Etruria marittima, e me lasciò quasi suo luogotenente in Biserta. Avuto tuttavia sentore che un'armata di confederati cristiani andava in cerca di lui per dargli la caccia, stimò miglior partito di sfuggirne l'incontro, e sollecitamente riparò nella sua costa affricana. Ma i Genovesi sentivano dispetto e vergogna per la galera della guardia, rapita loro da Curtògoli l'anno innanzi: i principi cristiani erano potentemente sollecitati da calde lettere del papa Leone X; e questi avea radunate e accresciute le sue forze marittime, ed eccitato il sentimento religioso dei popoli, contro il nemico del nome cristiano: laonde non essendo venuto fatto ai confederati d'incontrare il pirata nei mari d'Italia, corsero a trovarlo sulle coste dell'Affrica, e improvvisamente comparvero innanzi a Biserta. (Continua)

ALLA SIGNORA
CLEMENTINA BERSANI-BERTI

PER LA MORTE DEL SUO FERDINANDO ¹

Non vedrò quel ferètro,
 Che di lagrime tante è fatto segno:
 Guardo al cielo, ed impetro
 Dalla fede conforto
 A noi; chè qui son vani
 Ne' gravi affanni gli argomenti umani.
 Ahimè! che tu mi togli
 Povera madre, dal mio santo obbietto;
 Io ti veggo, ti sento,
 Muover lungo lamento
 Pel duolo atroce che ti squarcia il petto,
 Sì che la tua ferita
 Gronda sangue, e s'inaspra;
 E tanto dispietato è quel dolore,
 Che raddoppia lo strazio; e non si muore.

¹ Fu per più anni assessore dell'Istruzione a Bologna, poi deputato al Parlam. Naz.

Povera madre, oh! almeno è qui serbata
 Del figliuol tuo memoria
 Soave, e intemerata,
 Che non fia spenta fin che viva amore.
 Giovane eletto, ei si levò sublime
 Sul parteggiar nefasto, e la sabauda
 Luce, luce d'Italia, al popol nostro
 Così rifulse, che fu scorta a lui
 A giunger là ne' perigliosi seggi
 Dove la patria è donna,
 E detta ordini e leggi.
 Ivi, quale cultor pronto e sagace,
 Tanto gli valse il senno e la costanza,
 Che il frutto fu maggior della speranza.
 Non pensoso di sè, ma d'altrui solo,
 Anco soccorse a quello
 Che gli fu avverso, e lo chiamò fratello.
 Così giovane, eletto,
 E valoroso, a te, povera madre,
 A te non pure ed al paterno affetto,
 E a quel della consorte,
 A Italia tutta lo rapì la morte.
 O tu, fanciulla, vieni
 Consola i cari tuoi,
 E col viso, e col gesto,
 Esprimi a lor sol questo.
 Mio padre ebbe virtù candida e bella,
 Dell'amor delle genti era felice;
 Me lasciava orfanella,
 Ma un popolo per lui mi benedice.

Bologna, 4 settembre 1883.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI
Dir. della scuola Sup. femminile

TRADUZIONE LATINA

Non ego lugubri feretro mea lumina vertam,
 Quod potuit largos lacrimarum ducere fontes;
 Suscipio coelum; hinc nobis solatia dantur
 In gravibus curis humana haud arte levandis.
 Eheu tu miseram privas sancto ore parentem,
 Te video, longos te sentio ducere questus,
 Prae nimis atroci, lacerat qui corda dolore,
 Sanguine uti manans vulnus crudescat acerbum;
 Atque adeo dirus dolor est, ut viribus auctum
 Tormentum reddat, claudis neque lumina morte.
 Infelix mater! saltem hic nati utque manebit
 Pectore sub memòri dulce, involabile nomen,
 Quod dum vivat Amor, quit nulla abolere vetustas.
 Partium is a diris studiis sese extulit altus,
 Et lux Italiae surgens Sabaudiae ab oris

Sic nostris fulsit populis, et duxerit illum
 Ad Sedes, leges ubi dictans Patria regnat,
 Hic, veluti prompta solerti ac mente colonus
 Consilio valuit constanti et pectore tantum
 Ut spem conceptam fructus superaverit uber.
 Non sibi, verum aliis cupiens impendere curam,
 Profuit adversis etiam, fratresque vocavit.
 Aegra parens natum tibi sic virtutibus auctum,
 Sed tibi non soli, verum genitoris amori
 Et sponsae atque italis rapuit mors invida cunctis,
 Alma puella veni, caros solare propinquos,
 Et vultu gestuque illis hoc exprime solum:
 Virtutum ille meus genitor candore refulsit;
 Fortunatus erat populi totius amore:
 Certe ego linquebar tam caro orbata parente
 Gratia at illius mihi gens bona cuncta precatur.

CAN. JOSEPH VAGLICA

Cronaca dell' Istruzione.

Scuola Tecnica — Il Consiglio provinciale, deliberando definitivamente sulla nomina del Direttore della nostra scuola Tecnica, con voti unanimi elesse a tale ufficio il ch.mo prof. Michelangiolo Testa, persona degna per ogni riguardo d'esercitare la nobile carica e di assicurare il buon andamento della scuola. Di tal meritato onore ci rallegriamo col nostro egregio amico, e ci congratuliamo anche col Consiglio per la felice ed ottima scelta.

Solenne premiazione — Sulla Badia della Trinità di Cava, dov'è un numeroso e fiorente liceo-ginnasiale, il giorno 14 del corrente fu fatta la solenne distribuzione de' premii, che, come al solito, riuscì assai ordinata e splendida.

R. Commissione archeologica — Su di favorevole rapporto dell'ing. cav. Bellotti, membro della commissione archeologica, letto ed approvato dalla commissione stessa, il Ministro di pubblica istruzione ha ordinato i restauri proposti pel pulpito di Ravello e pel tempio di S.^a Maria di Nocera de' Pagani.

Statistica delle scuole — Secondo una recente statistica sulle scuole d'Europa, pubblicata dal sig. Brachelli, i tre stati, che hanno maggior numero di scuole elementari, sono la Francia, la Germania e l'Italia. La prima ha 73,764 scuole, frequentate da 4,949,591 alunno, la Germania ne conta 57,000 con 7,100,000 alunni e l'Italia ha 48,530 scuole e 2,057,977 allievi.

Onorificenza ben data — Annunziamo con piacere che il signor Vincenzo Sebastiano Petrilli, delegato scolastico del Comune di San Giovanni a Piro e persona assai stimata per egregie doti di mente e di cuore, con decreto proposto dal Ministro di pubblica istruzione è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Ben meritava il Petrilli un tale onore, e sinceramente ce ne congratuliamo con lui.

Annunzi bibliografici.

Il Cavalier Marino in Piemonte — Racconto di Tommaso Vallauri —
3.^a edizione — Siena, 1884 — L. 2.

Questo libro fu composto dal Vallauri poco meno di quarant'anni or sono, quando cioè parecchi futuri eroi, che dovevano più tardi fare l'Italia ed anche un pochino mangiarsela (che Dio ti benedica la lingua Massimo d'Azeglio) non sognavano neppure di dover riuscir quei Camilli e quegli Scipioni, che tutti sanno; e intanto il Vallauri esprimeva fin d'allora sentimenti caldi di schietta italianità, come per esempio, là dove, nelle prime pagine di questo libro, parlando della bianca Croce di Savoia, la proclama *vincitrice degli stranieri, che tentarono di varcare l'importante passo delle Alpi, le quali come furono poste dai cieli a schermo d'Italia, così pare che alle loro radici siasi riparata la virtù italiana per difendere*, COME DA GUERNITISSIMO BALUARDO, L'INDIPENDENZA DELLA PENISOLA E AVVIARLA QUANDO CHE SIA A MIGLIORI DESTINI. Di che niuna meraviglia se tanta parte d'Italia riguarda alla Casa di Savoia come a sua liberatrice. Questi sentimenti pubblicati a quel tempo (quarant'anni addietro!) ci sembrano provare qualcosa in favore delle politiche opinioni del Vallauri. — Fin qui il Berrini in una breve prefazione al libro. In merito e in lode del quale aggiungo io, ch'è opera magistralmente condotta, dilettevole ed utile, come quella che ritrae con evidenza e leggiadria di colori i tempi cavallereschi del regno di Carlo Emmanuele I.^o, i costumi piemontesi del secento e le strane vicende di quel meraviglioso ingegno, che fu Giambattista Marino, poeta troppo lodato a' suoi giorni e troppo ancora dispregiato ai nostri da quegli stessi, che si studiano d'imitarlo. Ed ha pur troppo ragion ragionissima di così dire il mio venerando ed illustre prof. Vallauri, che non ostante la grave soma degli anni si valorosamente continua a combattere per la causa de' buoni studii.

Cenni storici e riflessioni sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua — Discorso del comm. Carlo Gambini — Milano, 1884.

Molto largamente e giudiziosamente il Gambini tratta la quistione

della lingua, ne fa la storia, e senza mancar di riverenza al Manzoni ne combatte le teoriche, dimostrando che la lingua *ci è, ci è stata, si muove*, e non vive tutta rannicchiata in una sola città, quantunque colta, gentile, e maestra di bel favellare. Anche col comm. Gambini facciamo le sincere congratulazioni per tanto affetto verso la nostra favella e per tanta operosità giovanile, di cui dà prova ad ottantatré anni.

Le Cento novelle antiche illustrate per le scuole classiche dal prof. Licurgo Cappelletti — Firenze, Paggi, 1884 — L. 1,10.

Con garbo e con molto buon giudizio il Cappelletti ha curato l'edizione di questo caro librettino, e l'ha corredato di note critiche e filologiche, che lo rendono assai adatto alle scuole.

M. PARASCANDOLO — *Studi pratici di Grammatica Italiana con brevi cenni di Elocuzione* — Napoli, Fratelli Rispoli, 1884 — L. 2,50.

Molte e giudiziose osservazioni fa l'egregio prof. Parascandolo sulla lingua italiana e le espone con metodo pratico, ma non empirico. De' moderni studii di filologia e di critica egli si giova con discrezione, e pur seguendo le teoriche de' migliori grammatici italiani, non ne ricalca servilmente le orme; chè anzi sa rivestir di certa novità le cose, che tratta, e riesce ad evitare così la licenza come la pedanteria.

È un bel volume di 300 pagine, e ne merita molta lode l'egregio e valente professore di Procida.

CELESTINO CALLERI — *Commedie storiche per fanciulli con prologo in versi martelliani* — Milano, Agnelli, 1884 — L. 1,25.

E. FIORENTINO — *Nuove poesie infantili ad uso delle scuole elementari e delle famiglie* — Firenze, Paggi, 1884 — L. 1.

Il Quaresimale di Paolo Segneri, vol. III — Torino, Tip. Salesiana, 1883 — Prezzo de' 3 vol. L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — prof. A. Franci — Grazie della gentilissima sua.

BOLOGNA — prof. G. Turrini — Spedito. Grazie e rigrazie di cuore.

NOCERA — prof. I. Viscera — Abbia pazienza: pubblicherò quest'altra volta.

VENEZIA — comm. J. Bernardi — Grazie de' suoi belli e cari *Discorsi*.

Da' signori — G. Conte, M. Nescio, C. Crudele, M. di Roma, B. Oricchio, M. de Feo, M. Parascandolo, G. Ascolese, R. Caldiero, V. Botta, C. Carratù — ricevuto il costo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.